

## MONDO



Il presidente Usa Barack Obama con il collega afgano Hamid Karzai FOTO DI JASON REED/REUTERS

## Karzai da Obama, parte il nuovo Afghanistan

● **Tempi più rapidi per lo sganciamento Usa dal Paese** ● **Per i Talebani rappresentanza in Qatar**

GABRIEL BERTINETTO  
gbertinetto@unita.it

Obama riceve Karzai alla Casa Bianca e imprime una brusca accelerata allo sganciamento americano dall'Afghanistan. «Abbiamo concordato che a partire dalla primavera il compito di garantire la sicurezza in tutto il Paese sarà trasferito alle forze afgane e le truppe della coalizione internazionale si limiteranno a fornire addestramento, consiglio, assistenza», dichiara Obama nella conferenza stampa congiunta al termine del colloquio. Il calendario fissato in precedenza indicava genericamente il 2013 come l'anno in cui i contingenti stranieri non avrebbero più svolto compiti di combattimento.

È questa la principale novità scaturita dal vertice ieri a Washington. L'altra è l'accordo per consentire ai Talebani di aprire un ufficio di rappresentanza a Doha, in Qatar. Sarà la sede in cui, spiega il presidente afgano, «i rappresentanti dei Talebani potranno avviare colloqui diretti con l'Alto Consiglio di Pace», l'organismo che per conto di Kabul da qualche tempo cerca di coinvolgere l'opposizione armata in un processo negoziale. Karzai accenna anche a un ruolo che nella trattativa potrà avere il Pakistan. E annuncia anche l'immediata chiusura («appena rientrerò in patria») dei centri di detenzione gestiti dagli americani, come parte del recupero di «sovranità» da parte dello Stato afgano.

Resta più nel vago lo scenario che si aprirà in Afghanistan alla fine del 2014, quando un piccolo contingente Usa potrebbe restare, dice Obama, «per continuare l'addestramento delle forze locali e per proseguire la caccia ad Al Qaeda e affiliati. Spero che su questo punto troveremo un'intesa entro quest'anno». Attualmente sono ancora in Afghanistan 66mila soldati americani. Era stato Obama nel 2010 ad aumentare il numero sin oltre 100mila. L'obiettivo era esercitare il massimo di pressione militare mentre si cercava di impostare su basi nuove il rapporto con le istituzioni e la società afgana anche nelle sue componenti tradizionali. Scompaginare lo schieramento armato avversario e intanto recuperare i consensi di una larga parte della popolazione delusa dall'inefficienza e corruzione del nuovo Stato post-talebano. Rispetto all'approccio disastroso dell'era Bush, qualche progresso è stato compiuto. Ma il traguardo di un Afghanistan democratico e stabile rimane lontano.

Washington prende atto del mezzo fallimento. Capisce che la crisi non sarà mai risolta militarmente e si prepara ad andarsene. Quanti soldati a stelle e strisce trascorreranno ancora a Kabul il ca-

podanno del 2015? I consiglieri della Casa Bianca suggeriscono qualcosa a metà fra 3 e 9mila, ma non escludono lo sgombero totale come in Iraq. Lo dice esplicitamente Ben Rhodes, viceconsigliere presidenziale alla sicurezza nazionale: il criterio cui ci ispiriamo «non è il numero delle truppe da lasciare sul posto, ma l'obiettivo di smantellare, distruggere, sconfiggere Al Qaeda». E ogni opzione è presa in considerazione, compresa «l'opzione zero».

Per andarsene senza lasciare il Paese nel caos occorre che alle truppe straniere subentrino forze locali all'altezza della situazione. Le prospettive non sono confortanti. Un recentissimo rapporto

del Pentagono denuncia che su 23 battaglioni del nuovo esercito afgano solo uno è in grado di operare da solo senza l'ausilio alleato. Molto dipenderà dallo sviluppo dei negoziati con i Talebani. Il 2012 era iniziato all'insegna della speranza, grazie ai primi incontri diretti in Qatar tra emissari del governo Usa e rappresentanti della resistenza. Poi la macchina del negoziato si è inceppata per una serie di attentati ai protagonisti della trattativa. Sembrava che la fazione ostile al dialogo avesse ripreso il sopravvento nel movimento talebano. Ma a partire da novembre una nuova svolta vi è stata con il rilascio di 19 dirigenti del passato regime teocratico da parte delle autorità pachistane su richiesta di Kabul. Fra questi l'ex-ministro della Giustizia Nuruddin Turabi. Potranno svolgere un ruolo importante per convincere i loro ex-compagni a deporre le armi.

### IL CASO

#### La lobby delle armi in guerra con la Casa Bianca

Nessun accordo dopo l'incontro tra il vicepresidente Usa, Joe Biden, e rappresentanti della National Rifle Association (Nra), la più potente lobby delle armi statunitense che si è detta «insoddisfatta» alla fine della riunione. Biden è a capo di una task-force creata dal presidente, Barack Obama, dopo la sparatoria nella scuola di Newtown, in Connecticut, per individuare «proposte concrete» di modifiche da apportare alla normativa vigente sulle armi per limitare al massimo le tragedie, conseguenza di un loro cattivo uso. Tra le proposte ci sono il divieto di vendite

di fucili d'assalto, alcune limitazioni sui caricatori che possono contenere molte pallottole e controlli su chi vuole acquistare un'arma. «Il vicepresidente ha spiegato molto chiaramente che il presidente ha già preso una decisione su questi punti e noi abbiamo fatto capire che non siamo d'accordo», ha detto il presidente della Nra, David Keene definendo «fallimentari» le soluzioni ipotizzate. Il vicepresidente Usa ha fatto sapere che entro martedì prossimo presenterà a Obama le sue raccomandazioni. La Nra ha annunciato battaglia.

## Siria, avanzano gli islamisti Mosca invia la flotta

● **Miliziani jihadisti espugnano la base di Taftanaz** ● **La Russia annuncia manovre navali senza precedenti**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

Cronaca di guerra e cronaca diplomatica: un intreccio indissolubile nel teatro siriano. Teatro di guerra. I ribelli sono riusciti dopo mesi di combattimenti a espugnare la base per elicotteri di Taftanaz, nella provincia nord-occidentale di Idlib, la seconda del Paese per dimensioni. Lo ha reso noto Rami Abdel Rahman, direttore dell'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, organizzazione dell'opposizione in esilio con sede in Gran Bretagna. Quella dei ribelli del Fronte Islamico, una coalizione di diverse fazioni jihadiste, è una conquista di notevole importanza strategica, che indebolisce ulteriormente le capacità militari del regime di Bashar al-Assad. Le forze lealiste, che all'alba avevano abbandonato la base, hanno reagito bombardando con i caccia l'aeroporto «con l'intento di distruggerlo». Lo ha riferito ancora Abdel Rahman. Gran parte dei 60 elicotteri solitamente di stanza a Taftanaz erano già stati fatti decollare: ve ne sono rimasti una ventina, non in grado tuttavia di volare. Malgrado questo si tratta comunque di una vittoria di enorme significato anche simbolico per gli insorti, affiliati a formazioni quali l'Avanguardia Islamica, Arhar al-Sham e il Fronte al-Nusra, quest'ultimo bollato dall'amministrazione Usa come organizzazione terroristica.

### FRONTE ISLAMICO

Sono stati confiscati numerosi veicoli e un intero deposito di armi e munizioni, come mostrato in due video diffusi on-line: vi si vedono miliziani in tuta mimetica che trasportano casse di caricatori, strappano manifesti con il ritratto di Assad e gridano «Allahu akbar» («Allah è grande»). In una parte del video si vedono almeno sei corpi a terra fuori dalla caserma, vestiti con uniformi militari; altri due erano all'interno di un edificio. «Hanno rifiutato di disertare. Li abbiamo invitati a farlo da quando dieci giorni fa abbiamo iniziato la nostra offensiva qui», dice una voce fuori campo. Un secondo filmato mostra altri quattro corpi in uniformi militari. Due di loro avevano tu-

te da pilota d'aereo. Non sono invece disponibili notizie sulle perdite subite nell'offensiva dai ribelli.

Cronaca diplomatica. Bilancio sempre in rosso. Ieri la diplomazia ci ha riprovato invano a Ginevra, dove si sono incontrati Lakhdar Brahimi, inviato speciale congiunto dell'Onu e della Lega Araba, e i numeri due dei ministeri degli Esteri di Usa e Russia: William Burns, vice segretario di Stato, e Mikhail Bogdanov, vice ministro degli Esteri. Alla fine, si trova una convergenza sulla necessità di una soluzione politica, sull'inesistenza di una di tipo militare, ma in concreto nessuna svolta concreta. «Se mi state chiedendo se ci sia una soluzione dietro l'angolo, non sono sicuro che le cose stiano proprio così», ha risposto Brahimi ai giornalisti. Unico barlume, peraltro non nuovo: le opposizioni non escludono a priori che qualche esponente del regime possa anche sedere in un eventuale governo transitorio ma, ha chiarito il mediatore internazionale, ciò «sarà oggetto di futuri negoziati».

La più grave preoccupazione degli Usa e dei loro alleati dopo la caduta del regime di Assad sarà come mettere in sicurezza le armi chimiche in Siria. Lo ha detto il segretario alla Difesa Usa, Leon Panetta. Dal canto suo, il capo di Stato maggiore Usa, generale Martin Dempsey, ha ammesso che sarà quasi impossibile evitare che il governo di Damasco usi le armi chimiche. «Bisognerebbe - ha spiegato il generale - avere informazioni di intelligence molto chiare, una sorveglianza persistente, bisognerebbe in realtà accorgersene prima che succeda e questo è poco probabile». Per questo, ha affermato Dempsey, bisogna fare affidamento sulla deterrenza e continuare ad avvertire il regime siriano che l'uso delle armi chimiche sarebbe inaccettabile.

Navi da guerra russe si stanno dirigendo verso il Mediterraneo orientale, dove alla fine del mese condurranno esercitazioni su vasta scala, non lontano dalle coste siriane. Il ministero della Difesa russo ha comunicato ieri sul suo sito che l'altro ieri la petroliera Ivan Bunov, nel porto cipriota di Larnaca, ha provveduto ieri al rifornimento di carburante e acqua che saranno usati durante le manovre. «Esercitazioni di tali dimensioni non venivano realizzate da un decennio», ha precisato l'ufficio stampa del dicastero. Si tratta di manovre di addestramento, con l'obiettivo dichiarato di preparare diverse divisioni della Flotta della marina militare a «situazioni di emergenza». La Russia ha una base navale nel porto siriano di Tartus.

## Torna il gelo tra Pakistan e India

Sale sempre più la tensione tra Nuova Delhi e Islamabad: il governo pakistano ieri ha convocato l'ambasciatore indiano per protestare contro la morte di un suo soldato, ucciso giovedì a colpi di arma da fuoco nella regione di demarcazione del Kashmir che divide i due paesi. «Il soldato Havildar Mohyuddin - si legge in una nota - è stato ucciso dalle truppe indiane a Hotspring». «Abbiamo convocato l'ambasciatore indiano per protestare contro l'uccisione del nostro militare lungo la line of control» ha spiegato il portavoce della diplomazia pakistana, Moazzam Ahmed Khan.

Islamabad aveva già richiesto un'indagine del Gruppo di Osservazione delle Nazioni Unite per l'India e il Pakistan (Unmogip) sull'incidente avvenuto lo scorso 6 gennaio e costato la vita a un militare pachistano; un analogo inci-

dente nel quale martedì erano stati uccisi due militari indiani non sarebbe stato, invece, oggetto di alcun reclamo ufficiale da parte dei due eserciti. Anche se le autorità di Nuova Delhi nei giorni scorsi hanno chiesto conto all'ambasciatore pakistano dell'omicidio e della mutilazione dei due militari indiani attribuita a Islamabad.

L'Onu si è fatta sentire. Ha invitato le parti a «rispettare il cessate il fuoco e abbassare la tensione per favorire il dialogo». I colloqui bilaterali di pace erano iniziati nel 2004 e si erano interrotti quattro anni dopo in seguito alle stragi di Mumbai, costate la vita a 166 persone; la ripresa delle trattative era stata decisa nel 2010. Ora siamo alla convocazione degli ambasciatori. Rischiano di peggiorare le relazioni fra i due paesi, tradizionalmente nemici ed entrambi

in possesso di armi nucleari, che sono lentamente migliorate negli ultimi anni dopo la rottura del dialogo avvenuta in seguito agli attentati a Mumbai nel 2008, per i quali l'India accusò miliziani islamici che avevano la loro base in Pakistan. India e Pakistan in 65 anni di storia hanno combattuto tre guerre, di cui due proprio per il controllo del Kashmir, una regione montuosa che si snoda intorno alla «line of control», il confine non ufficiale e provvisorio tra le due potenze atomiche, reclamata da decenni da entrambi i paesi.

Nei giorni scorsi gli incidenti alla frontiera del Kashmir erano stati definiti «scioccanti e inaccettabili» dal ministro degli Esteri indiano Salman Khurshid. «Qualcuno cerca di far fallire il processo di pace fra India e Pakistan, e non deve riuscirci» aveva dichiarato.

**VEESIBLE**

Per necrologie, adesioni,  
anniversari telefonare al numero

**02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore  
10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica  
tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)